

Laura Azzolina
Disuguaglianze e Populismo

Alcuni temi più di altri richiedono il contributo analitico di prospettive differenti, il populismo è certamente uno di questi. A suggerirlo è la lettura di un volume di per sé eclettico. *Café Marx* è una raccolta di ventidue saggi di storia del pensiero politico scritti da uno stesso autore, Piero Violante, in un arco temporale piuttosto ampio, che va dagli anni Ottanta ad oggi, con collocazioni editoriali alquanto differenti. Un'ampia eterogeneità di materiali che il curatore, storico a sua volta, Nino Blando, vede ruotare intorno a un grande tema ordinatore, quello della parabola dello Stato moderno. Ma in cui il lettore può anche trovare un ordito fatto di un insieme più ampio di temi fortemente interconnessi che ricorrono dando consistenza e stabilità al testo e orientandone la lettura. Temi su cui l'autore torna negli anni, intorno ai quali sviluppa la sua riflessione scientifica, senza un programma sistematico -parrebbe- ma piuttosto un po' come la lingua che batte dove il dente duole, così l'autore ritorna su temi critici dove si sono concentrati curiosità e interesse e sviluppate sensibilità e capacità di analisi. Sono i temi legati all'autorità e alla sovranità dello Stato, ma anche alla democrazia, particolarmente alla sua forma rappresentativa, al ruolo dell'intellettuale pubblico, solo per fare alcuni dei più significativi esempi.

Sia detto per inciso che la trama formalmente frammentaria che si sviluppa in un'antologia di temi e di momenti di riflessione necessariamente mutevole, in cui autori citati, testi usati, aneddotica, accadimenti narrati e personaggi pubblici discussi tradiscono la variabilità temporale dei saggi, restituiscono una vera e propria biografia intellettuale dell'autore quale chiave unificante dei materiali raccolti. Tale dimensione prospettica è peraltro rafforzata dalla presenza di elementi biografici utili a focalizzare il contesto, offrendo lo spaccato di una generazione di studiosi (alla quale Violante ha preso parte) e del loro modo di interpretare il ruolo di intellettuale e di accademico o, per dirla con l'autore, del loro modo di fare un uso pubblico della ragione. Una tensione e un impegno al servizio della società che sembrano appartenere ormai al passato e rispetto ai quali viene da pensare all'attuale terza missione degli accademici come a un rituale farsesco. Un libro felicemente scomposto, quindi, la cui lettura è dissonante rispetto a ciò che più frequentemente capita di leggere in anni di standardizzazione e omologazione della produzione scientifica.

Nella varietà dei saggi raccolti l'interconnessione fra i temi focali che si rivela nel corso della lettura diventa esplicita nell'unico saggio inedito, quello su *La Democrazia nell'età della globalizzazione*, che, nel suo mettere a fuoco la parabola dell'universalismo dei diritti -limitati ai nativi, sempre più preclusi agli immigrati-, la crisi del compromesso post-bellico fra crescita e inclusione, le difficoltà della democrazia nella sua forma rappresentativa, sembra rappresentare la cifra dell'intero volume. Dove, a partecipare alla parabola sono anche l'uso pubblico della ragione e il luogo dove essa si esercita, integrando i tratti di una crisi sistemica.

Il quadro è quello delle disuguaglianze che tornano a crescere mentre a cedere è l'idea di ridurle a un livello accettabile¹ e in cui, fra scomparsa dei corpi intermedi e disaffezione dei cittadini dalla politica, sembra più difficile trovare lo spazio per un nuovo contratto sociale. Non è un caso se il saggio riprende la lezione polanyiana, giacché il problema messo a fuoco non è il mercato in sé, ma il suo prevalere su ogni altro criterio di regolazione. Ma per quanto la lezione polanyiana ci avesse già messo in guardia dai rischi per la democrazia che derivano dall'anteporre l'economia alla politica, ulteriori rischi di cui il volume dà conto derivano oggi dagli effetti dell'evoluzione dei partiti in termini di cartellizzazione e distacco dal rapporto con la base, su cui si innestano variamente fenomeni come personalismo, leaderismo e cesarismo municipale da un lato, cedimento delle sedi istituzionali alla tecnocrazia dall'altro. Si capisce, in questo quadro, il necessario soffermarsi sul tema del populismo. Uno di quelli che ritornano anche in altri saggi. Uno di quei temi, del resto, che sembrano ormai appartenerci più strutturalmente che incidentalmente e su cui l'attenzione scientifica è tanto alta quanto interdisciplinare.

¹ P. Violante, *Café Max. Sei capitoli di storia delle idee politiche*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2025, p. 271.

Interrogato sul tema del populismo, il libro nel suo insieme ne restituisce la complessità: evidenziando la necessità di una sua contestualizzazione nel tempo e nello spazio attuali rispetto ad altre varianti storiche -per cogliere le variazioni semantiche che possono darsi a fronte dell'uso di uno stesso termine- ma anche riferendo al lettore della diversità delle prospettive con cui la letteratura lo interpreta nella sua variante di oggi. Nel già citato saggio su *La Democrazia nell'età della globalizzazione* si guarda al fenomeno dal lato del comportamento degli elettori, insicurezza, sfiducia nelle istituzioni, disaffezione, astensionismo: ciò che sostiene il diffondersi di una visione manichea che contrappone le virtù del popolo ai vizi della classe politica, in cui ha la meglio quel leader che si pone come migliore interprete della 'gente comune'. In un saggio successivo, d'altra parte, si accede a una prospettiva che punta il dito su un ordine politico che si è stabilito sulla distanza dagli elettori, sulla cartellizzazione dei partiti e sulla tecnocrazia delle istituzioni come anticamera dell'autoritarismo. Sia che la si guardi dal punto di vista del risentimento degli elettori, una prospettiva che potremmo definire domandista, sia che la si guardi dal punto di vista della miopia dei politici, una visuale che potremmo definire offertista nel mercato politico del populismo, comunque entrambi i fattori spingono verso un indebolimento e una delegittimazione delle forme di intermediazione che costituivano fino a non troppo tempo fa il cuore della democrazia rappresentativa.

Un aspetto dell'attuale dibattito sul populismo non richiamato nel testo, su cui si potrebbe -in un ideale dialogo con l'autore- attirare la sua attenzione, è quello che si è sviluppato intorno al *left-behind*. Un neologismo fortemente legato ai contributi di un geografo economico della London School of Economics, Andrés Rodríguez-Pose², che ha avuto molta fortuna anche fra sociologi e politologi per la sua capacità di saldare la dimensione economica e la dimensione politica di quei cambiamenti che minano nella fase attuale la qualità democratica dei paesi avanzati. Vale la pena riferirne perché aiuta a capire se e in che senso la disintermediazione del rapporto fra elettori e classe politica, con il corollario di processi che ne derivano, sia il segno di una spaccatura verticale della società, fra strati inferiori della popolazione e classi superiori, come in definitiva sostenuto nel libro³.

Il tema di fondo del *left-behind* rimane sicuramente quello delle diseguaglianze. Un nuovo termine, dunque, per un vecchio tema. Per quanto le diseguaglianze sociali e territoriali nella distribuzione della ricchezza abbiano accompagnato la storia del capitalismo, su di esse si è indirizzata nell'ultimo decennio una nuova grande attenzione accademica e scientifica. Ed è proprio il neologismo del *left behind*, che più di ogni altro ha contribuito alla recente rifocalizzazione sulle periferie sociali e territoriali in contrapposizione ai rispettivi centri, fornendo le basi per la costruzione di un 'nuovo discorso' su temi vecchi⁴. Va detto da subito che l'entusiasmo della comunità scientifica per il termine ha aperto la strada a non poche ambiguità nel suo utilizzo nella ricerca⁵, innanzi tutto perché il concetto viene utilizzato sia con riferimento a individui (*left behind people*) che a territori (*left behind places*); poi perché con riferimento ai luoghi viene utilizzato a diversi livelli di scala territoriale, macro-regioni, aree metropolitane versus aree interne, aree periferiche versus aree centrali in ambiente urbano; infine perché manca una definizione condivisa sia di *left behind people*, per cui è oggetto di discussione se debbano prevalere condizioni oggettive o soggettive e percepite⁶, che di *left behind places*⁷ che alcuni individuano come aree territoriali coinvolte

² A. Rodríguez-Pose, *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*, in "Cambridge Journal of Regions, Economy and Society" 11 (1), 2018, pp. 189-209; L. Dijkstra, H. Poelman, A. Rodríguez-Pose, *The geography of EU discontent* in "Regional Studies", 54 (6), 2020, pp. 737-753; A. Rodríguez-Pose, J. Terrero-Dávila, N. Lee, *Left-behind vs. unequal places: interpersonal inequality, economic decline, and the rise of populism in the US and Europe*, in "Journal of Economic Geography", 23 (5), 2023 pp. 951-977.

³ P. Violante, *Café Max: Sei capitoli di storia delle idee politiche*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2025, p. 275.

⁴ S. Fiorentino, A.K. Glasmeire, L. Lobao, R. Martin, P. Tyler, *Left behind places: what are they and why do they matter?*, in "Cambridge Journal of Regions, Economy and Society", 17, 2024, pp. 1-16.

⁵ Ibidem.

⁶ G. Melli, S. Scherer, *Populist Attitudes, Subjective Social Status, and Resentment in Italy* in "Social Indicators Research", 173, 2024, pp. 589-606.

⁷ S. Fiorentino, A.K. Glasmeire, L. Lobao, R. Martin, P. Tyler, *Left behind places: what are they and why do they matter?*, in "Cambridge Journal of Regions, Economy and Society", 17, 2024, pp. 1-16.

nella trappola dello sviluppo intermedio (non abbastanza innovative da competere con le aree più produttive e troppo costose per competere con le aree a basso costo del lavoro), e altri identificano come aree in declino prolungato. E' comunque interessante e trasversale ai diversi usi del concetto di *left-behind* il suo condensare due fenomeni: gli effetti della crescente polarizzazione sociale e territoriale da un lato, il cambiamento del rapporto fra i cittadini e la politica dall'altro, con la diffusione di attitudini elettorali antisistemiche che hanno di volta in volta assunto la forma di una crescita dell'astensionismo⁸, del populismo⁹, dell'euroscetticismo¹⁰, della critica al welfare state¹¹ e dello sciovinismo del welfare¹². Comunque lo si utilizzi, infatti, il termine *left behind* identifica nella marginalità /perifericità (oggettiva o percepita; individuale o collettiva) i presupposti di una peculiare attitudine nei confronti della politica. E' in questa connessione fra la percezione di essere lasciati indietro e il maturare di una attitudine politica antisistemica, che si sviluppa il 'nuovo discorso' sulle periferie, dove il dover fronteggiare minacce o avversità in mutate e sfavorevoli condizioni, si associa a sfiducia e aspettative deluse nei confronti della politica e delle istituzioni alimentate dal confronto rispetto alla condizione altrui, finendo con il riflettersi sugli immigrati in forma di xenofobia¹³ e sulla classe politica in forma di anti-elitismo¹⁴.

Ma cosa può aggiungere questo 'nuovo discorso' così congeniale a sociologi e politologi rispetto agli altri già trattati nel testo da cui si sono prese le mosse?

Se nel corso del Novecento il grande compromesso storico fra le domande di un'estesa (e omogenea) classe di lavoratori incanalate nei processi democratici attraverso le strutture della rappresentanza (partiti e sindacati) e le esigenze del capitalismo industriale aveva consentito di coniugare crescita economica e inclusione sociale tramite la piena occupazione, la contrattazione collettiva e l'estensione delle politiche sociali¹⁵, nel corso degli ultimi decenni l'aumento delle diseguaglianze economiche e territoriali testimonia un deciso arretramento degli obiettivi di inclusione rispetto a quelli della crescita. La globalizzazione e i processi di cambiamento ad essa connessi hanno contribuito a ridurre la distanza fra i paesi arretrati e quelli avanzati, ma hanno anche spinto verso una crescita delle diseguaglianze di reddito all'interno dei paesi sviluppati¹⁶. Parallelamente, si sono ampliate anche le diseguaglianze territoriali. A definire una geografia dello sviluppo sempre più polarizzata fra aree del benessere e aree povere o in declino, hanno concorso diversi processi. La de-industrializzazione generata dall'innovazione tecnologica e dalla conseguente drastica riduzione di richiesta e opportunità di impiego di lavoro operaio manuale e impiegatizio dequalificato; la globalizzazione, con il massiccio trasferimento della produzione manifatturiera all'estero; la liberalizzazione e l'abbattimento delle tariffe nello scambio delle merci e del capitale. Ma altri fattori hanno contribuito al passaggio da una vecchia economia a una nuova economia, come il miglioramento delle comunicazioni e le rapide trasformazioni tecnologiche, che se da un lato hanno offerto opportunità di innovazione, dall'altro hanno ridefinito nuove forme di

⁸ D. Tuorto, *Underprivileged Voters and Electoral Exclusion in Contemporary Europe*, Palgrave MacMillan, London 2022; V. Mete, D. Tuorto, *Il partito che non c'è: l'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, il Mulino, Bologna 2025.

⁹ C. Mudde, *The populist zeitgeist* in "Government and Opposition", 39(4), 2004, pp. 541-563; H. Kriesi, E. Grande, R. Lachat, M. Dolezal, S. Bornschiefer, T. Frey, *West European Politics in the Age of Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge NY 2008; P. Norris, R. Inglehart, *Cultural Backlash: Trump, Brexit and Authoritarian Populism*, Cambridge University Press, Cambridge 2019.

¹⁰ E. Fanoulis, S. Guerra, *Anger and Protest: Referenda and Opposition to the EU in Greece and the United Kingdom* in "Cambridge Review of International Affairs", 2017, 30 (4), pp. 305-324; K. Abts, e S. Baute, *Social resentment, blame attribution and Euro-scepticism: The role of status insecurity, relative deprivation and powerlessness*, in "Innovation: The European Journal of Social Science Research", 35(1), 2022, pp. 39-64.

¹¹ A. Van Hootegeem, K. Abts, B. Meuleman, *The welfare state criticism of the losers of modernization: How social experiences of resentment shape populist welfare critique* in "Acta Sociologica", 64(2), 2021, pp. 125-143.

¹² E. Gargiulo, E. Morlicchio, D. Tuorto, *Prima gli italiani. Welfare, sciovinismo, risentimento*, il Mulino, Bologna 2024.

¹³ Ibidem.

¹⁴ C. Mudde, *The populist zeitgeist* in "Government and Opposition", 39(4) 2004, pp. 541-563.

¹⁵ C. Trigilia, *Introduzione* in C. Trigilia (a cura di) *Capitalismi e democrazie. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?*, il Mulino, Bologna 2020.

¹⁶ Ibidem.

vantaggio /svantaggio per i singoli e per i territori, determinando una contrapposizione fra perdenti e vincenti della globalizzazione¹⁷. La diffusione di politiche economiche neoliberaliste e, per quanto riguarda l'Europa, delle politiche di austerità, ha acuito gli effetti di tali processi, lasciando ampi gruppi sociali e un numero crescente di territori scoperti anche dalla protezione sociale¹⁸. A tornare egemone, insomma, negli anni dell'iperglobalizzazione¹⁹ e del neo-liberismo, è una nuova forma di fallacia economicista, l'idea tecnocratica che le ragioni economiche potessero imporsi come politicamente neutre²⁰: ciò che è stato visto come un nuovo 'fondamentalismo di mercato'²¹, i cui costi sociali sono in primo luogo un aumento delle diseguaglianze interne ai paesi più avanzati.

A livello individuale, è lo scivolamento nella gerarchia sociale dello status connesso al cambiamento della condizione occupazionale, professionale e di reddito, che, se rafforzato da dinamiche di risentimento, prende forma in termini di voto anti sistema²². Ma è importante qui precisare che a reagire non sono solo gli elettori esclusi dal mercato per ragioni economiche. I fattori di esclusione possono anche essere culturali, quando i cambiamenti legati al riconoscimento di status di altre categorie (immigrati, donne, omosessuali) sono percepiti come uno smottamento del terreno su cui poggia il proprio status, in corso di erosione. Il senso di insicurezza, marginalizzazione, il pessimismo e la sensazione che la propria condizione non sia tenuta in considerazione dalla classe politica, la sensazione quindi di non esserne rappresentati, può avere natura economica o culturale (o perfino una combinazione di entrambe) e induce le persone che si percepiscono *left behind* a esprimere in sede di voto la loro frustrazione. Il comportamento elettorale diventa dunque, ben oltre la scelta contingente, il modo di esprimere il proprio disagio e/o la propria rabbia²³.

D'altra parte, per alcuni osservatori²⁴, alla base della diffusione di attitudini e comportamenti antisistemici sono prevalentemente i *left behind places*, considerati come quelle aree territoriali che sperimentano il declino economico e in cui la diffusa percezione di una mancanza di prospettive future favorisce la diffusione del risentimento fra i loro abitanti che viene espresso alle urne. Il concetto di *left behind place* tende quindi a identificare territori dove mancano opportunità economiche rispetto ad altri territori, o dove la qualità della vita è peggiore. Per quanto la dimensione strettamente economica del declino sia rilevante, a definire i *left behind place* possono essere anche la carenza o la distanza dai servizi, lo spopolamento, la concentrazione del disagio abitativo, l'incidenza del crimine, nonché il senso di esclusione, la stigmatizzazione o la dipendenza da forme di assistenza pubblica²⁵. Nel dibattito si afferma così anche un nuovo concetto, quello di periferizzazione in luogo del più tradizionale concetto di periferia, come processo multidimensionale, che può includere cioè dimensioni economiche come mancanza di innovazione, calo dell'occupazione e carenza di capitale umano; sociali, come spopolamento dovuto a flussi migratori di capitale umano e stigmatizzazione; e politiche, come dipendenza ed esclusione dai

¹⁷ A. Rodríguez-Pose, J. Terrero-Dávila, N. Lee, *Left-behind versus unequal places: interpersonal inequality, economic decline and the rise of populism in the USA and Europe*, in "Journal of Economic Geography", 23, 5, 2023, pp. 951-977.

¹⁸ M. Ferrera, *Rotta di collisione, Euro contro Welfare?*, Laterza, Roma-Bari 2016; G. Viesti, *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Laterza, Bari 2021; S. Fiorentino, A.K. Glasmeire, L. Lobao, R. Martin, P. Tyler, *'Left behind places': what are they and why do they matter?*, in "Cambridge Journal of Regions, Economy and Society", 17, 2024, pp. 1-16.

¹⁹ D. Rodrik, *The Globalization Paradox: Democracy and the Future of the World Economy* W.W. Norton, New York and London 2011.

²⁰ M. J. Sandel, *La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*, Feltrinelli, Milano 2023.

²¹ F. Block, e M.R. Somers, *The Power of Market Fundamentalism*, Harvard University Press, Harvard 2014.

²² G. Melli, S. Scherer, *Populist Attitudes, Subjective Social Status, and Resentment in Italy* in "Social Indicators Research", 173, 2024, pp. 589-606.

²³ K. Abts, e S. Baute, *Social resentment, blame attribution and Euroscepticism: The role of status insecurity, relative deprivation and powerlessness*, in "Innovation: The European Journal of Social Science Research", 35(1), 2022, pp. 39-64.

²⁴ L. Dijkstra, H. Poelman, A. Rodríguez-Pose, *The geography of EU discontent*, in "Regional Studies", 54 (6), 2020, pp. 737-753.

²⁵ S. Fiorentino, A.K. Glasmeire, L. Lobao, R. Martin, P. Tyler, *'Left behind places': what are they and why do they matter?*, in "Cambridge Journal of Regions, Economy and Society", 17, 2024, pp. 1-16.

centri decisionali²⁶; nonché una componente emozionale legata alla relazione con un percepito processo speculare di centralizzazione²⁷. Terreno di analisi in questa prospettiva possono essere aree che sperimentano forme di periferizzazione anche molto differenti. Le aree rurali o interne, dove intere comunità condividono una trasversale “lenta ma inesorabile sensazione di «disconnessione» dalla narrazione collettiva”²⁸. O le periferie urbane, dove gli effetti della crescente polarizzazione sono più immediatamente visibili.

Motore, centro propulsore ed espressione tipica di quel modello di crescita inclusiva che aveva assicurato anche attraverso una espansione di politiche sociali la crescita dei ceti medi, il modello di città europea²⁹ ha attraversato la deindustrializzazione e la virata neo-liberista senza restare indenne. Qui le politiche urbane, dopo decenni di attenzione alla questione abitativa e al diritto alla casa, negli anni Novanta si concentrano sul sostegno al mercato e alle politiche dell’offerta³⁰. L’intervento pubblico ha così non solo voltato le spalle alle periferie, rivolgendo alle zone centrali attenzione e risorse, ma ha attivamente contribuito alla lenta e progressiva erosione di pilastri della vivibilità sociale e abitativa di gruppi marginali e ceti medi ora in declino. L’emergere, da ultimo, dopo la grande recessione e la crisi post-pandemica, di nuove forme di economie urbane, fra cui la crescita dei flussi turistici nelle città, che alcuni hanno letto come effetto di espliciti interventi politici in chiave neo-liberista³¹, ha accentuato a sua volta una polarizzazione fra chi controlla i nuovi meccanismi di estrazione del valore dall’uso dello spazio urbano e chi ne subisce, invece, le conseguenze, anche in termini abitativi. Nel determinare una rifunzionalizzazione delle aree centrali delle città (da aree residenziali ad aree a prevalente incidenza di affitti brevi), anche questi fenomeni hanno contribuito ad allargare la distanza fra i centri e le periferie, alimentando risentimento degli abitanti che sperimentano una nuova forma di esclusione nella propria città. Come ben sanno i sociologi urbani, infatti, lo spazio urbano non è solo il mero riflesso delle disuguaglianze fra gruppi sociali attraverso una tendenza alla concentrazione dei gruppi più benestanti in alcuni quartieri e di quelli inferiori in altri. La città è essa stessa un generatore di disuguaglianze, attraverso la maggiore o minore organizzazione dei servizi o della qualità urbana³². E’ quindi forse proprio nelle città che, sebbene i due fenomeni rimangano analiticamente distinti, possono forse assumere più visibilità e forza la sovrapposizione e l’effetto cumulato fra livello individuale e livello territoriale del senso di abbandono, *left behind people in left behind places*³³. Sebbene mai esenti dalla polarizzazione fra centro e periferia, le società urbane sono dunque pienamente e manifestamente coinvolte in processi di medio e breve termine che ridefiniscono il concetto di periferia, di centro e il loro reciproco rapporto, alimentando nuove dinamiche politiche. Terreno, forse d’elezione, per osservare quei meccanismi sociali che si determinano nel passaggio dalla insicurezza economica e di status derivante dal senso di declino delle proprie opportunità di farcela e /o di contare, al confronto con la condizione altrui che genera la sensazione di essere abbandonati e di subire immeritate ingiustizie sociali, al mutato atteggiamento nei confronti della politica incapace o disinteressata a intervenire. Meccanismi che predispongono ad assumere una visione anti-elitista³⁴ secondo la quale le élite (corrotte e motivate dal perseguimento dei propri interessi) sono sempre più distanti dai cittadini (insicuri, bisognosi e ingiustamente trascurati). Una

²⁶ M. Kühn, *Peripheralization: Theoretical Concepts Explaining Socio-Spatial Inequalities* in “European Planning Studies”, 23(2), 2014, pp. 367–378.

²⁷ D. Mullis, *From “places that don’t matter” to peripheralization: A geographical approach to understanding the spatialities of the far right* in “Environment and Planning C: Politics and Space”, 43(6), 2025, pp. 1123-1139.

²⁸ F. Barbera, *Introduzione* in A. Rodríguez-Pose, *La vendetta dei luoghi che non contano. Disuguaglianze e voto di protesta*, Donzelli, Roma 2025, p. X.

²⁹ P. Le Galès, *Le città europee: società urbane, globalizzazione, governo locale*, Bologna, il Mulino 2006.

³⁰ G. Pinson, *La ville néolibérale*, Paris, PUF 2020.

³¹ A. Estevens, A. Cocola-Gant, A. López-Gay, F. Pavel, *The role of the state in the touristification of Lisbon* in “Cities”, 2023-137.

³² M. Oberti e E. Preteceille, *La segregazione urbana*, Aracne, Roma 2017.

³³ A. Rodríguez-Pose, J. Terrero-Dávila, N. Lee *Left-behind versus unequal places: interpersonal inequality, economic decline and the rise of populism in the USA and Europe*, in “Journal of Economic Geography”, 23, 5, 2023, pp. 951–977.

³⁴ C. Mudde, *The populist zeitgeist* in “Government and Opposition”, 39(4), 2004, pp. 541–563.

contrapposizione che rende il loro rapporto sempre meno rispondente alle funzioni della rappresentanza democratica.

L'essere lasciati indietro, in conclusione, può avere molte origini e sfaccettature. Le spinte alla disaffezione e all'insoddisfazione possono essere diverse, individuali o collettive, legate alla perdita di opportunità economiche o all'erosione del proprio status, al senso di disconnessione, al sentirsi estranei nella propria terra/città per un rapido diversificarsi della società anche in chiave multietnica e perfino turistica. Gli individui o i territori possono percepirsi perdenti anche su diverse dimensioni allo stesso tempo. Come è stato scritto parafrasando Tolstoy, se tutti i centri si somigliano, ogni periferia è marginale a modo suo³⁵. Ma la lezione del *left-behind* e dell'ampio uso che ne è stato fatto è chiara: l'idea di una linea di frattura verticale fra ceti superiori e ceti inferiori della società non basta più a cogliere i termini della questione. Molte crepe si inseriscono in questa frattura creando processi molteplici di marginalizzazione sociale -fra vincenti e perdenti della globalizzazione- e periferizzazione territoriale -fra luoghi che contano e luoghi lasciati indietro-. La frammentazione della disuguaglianza determina spinte multiple al populismo, alla disaffezione, alla mancata partecipazione, all'astensionismo, tutti fenomeni che sfuggono -non a caso- a interpretazioni univoche, ma che spostano a grandi passi la crisi della democrazia elettorale e della mediazione dei corpi intermedi verso quello che appare un punto di non ritorno.

³⁵ F. Barbera, *Introduzione* in A. Rodríguez-Pose, *La vendetta dei luoghi che non contano. Diseguaglianze e voto di protesta*, Donzelli, Roma 2025.